

derne tesi al riguardo, di Barth da un lato, di Murphy e Kasdan dall'altro. Ma anche se giuste, queste sue argomentazioni suonano di stampo teorico-intellettualistico; e ci si domanda se egli non avrebbe apportato più concreto contributo alla scienza offrendo un tipo diverso di risposta: raccogliendo per esempio, nel corso dei suoi tredici mesi di vita presso gli Shammar, qualche dozzina di accurate tabelle genealogico-statistiche di singoli segmenti di lignaggio o *fakhd* che dimostrassero l'effettiva frequenza percentuale di matrimoni endogamici; e ancor meglio intervistando a lungo qualche dozzina dei più intelligenti beduini anziani da lui incontrati per farsi illustrare le "loro" convinzioni e opinioni sui vantaggi pratici delle unioni endogamiche, in base alle "loro" esperienze.

Questi rilievi non vogliono suonare critica a un libro di cui già abbiamo dato giudizio positivo; sono soltanto riflessioni sulle possibilità offerte dalla ricerca sul terreno, che i vecchi ricercatori ancor prima e più dei giovani sono consapevoli di aver solo in parte sfruttato.

Il volume è corredato da un glossario dei termini arabi ricorrenti nel testo, da un utile indice analitico, da varie figure e cartine. Le fotografie, una trentina circa aggruppate al centro del libro e assai significative, danno l'impressione di essere state tratte da nitidissimi negativi, ma sono purtroppo impallidite in uniforme grigiore per difetto tecnico di stampa. Il sospetto che il personaggio riprodotto a colori sulla copertina sia un Targhi e non un beduino d'Arabia non getta di sicuro ombra sia pur lieve sulla coscienza dell'A.; se mai, su quella del frettoloso stampatore, per il quale ogni binomio "dromedario - uomo con turbante" è la stessa cosa, sia la fotografia stata scattata in Mauritania o in Iraq o altrove.

Vinigi L. Grottanelli

J. Goetz, *L'esperienza di Dio nei primitivi; saggi di etnologia religiosa* (a cura di Bruno Marra), Morcelliana, Brescia, 1983, pp. 253, s.i.p.

Anche se non lo sento come un pregiudizio, confesso il fastidio che mi suscitano le pubblicazioni che, ancor oggi, escono con, nel titolo, il termine "primitivi". La giustificazione, che anche stavolta viene data e che si rifà al "valore convenzionale" del termine, non è più accettabile. Convenzionale poteva essere negli anni '60, al tempo in cui Evans-Pritchard, con la stessa giustificazione, si scusò del titolo del suo saggio *Theories of primitive religion*. Oggi, convenzionale, il termine non lo è più; è semplicemente superato. È pur vero che nel linguaggio parlato e scritto è sufficiente intendersi sul significato delle parole, ma nelle pubblicazioni scientifiche, siano esse di analisi o di divulgazione, è doveroso riflettere lo stato delle conoscenze. L'adeguare il linguaggio alle percezioni concettuali è uno sforzo necessario per diffondere il sapere e debellare i pregiudizi. Persistere nell'uso di un termine scientificamente obsoleto è segno di pigrizia mentale.

Il volume in recensione è curato (tradotto?) da Bruno Marra ed appar-

tiene alla collana "Aloisiana" della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale con sede a Napoli. Il volume ingloba, nella sua parte centrale (capitoli III, IV, V) il testo di corsi universitari tenuti dall'A. nelle università dei Gesuiti in Italia e in Francia. L'argomento dominante di questi capitoli è «la fenomenologia di quello che noi chiamiamo Dio». Ho in mano copia delle dispense originali dei corsi di Goetz, scritte in francese e pubblicate a Roma nel 1967. Portano un titolo assai più diretto e aperto, del tutto alieno dall'equivoco terminologico del testo stampato: "Dieu". *Symboles et mythes théistes. Étude ethnologique*. Delle dispense non è data la casa editrice, ma penso che fossero reperibili presso l'Università Gregoriana di Roma.

I restanti capitoli (I e II, VI e VII) contengono «suggerzioni e allusioni» attinenti al «problema di Dio nell'insieme delle religioni tradizionali».

Il fascino del problema di Dio nella ricerca antropologica permane costante. Sappiamo tutti quanto fondamentali e innovatori siano stati gli apporti più recenti degli studiosi di antropologia religiosa, frutto di intense e meticolose ricerche sul campo. La monografia di Evans-Pritchard sulla religione dei Nuer, pubblicata nel 1956, si apre con un capitolo magistrale sul concetto di Dio, divenuto, come del resto tutto il *corpus* di Evans-Pritchard sui Nuer, un classico dell'antropologia moderna. Pochi anni dopo, nel 1961, Godfrey Lienhardt, allievo di Evans-Pritchard, pubblica un saggio di pari valore sull'esperienza della divinità (*Divinity and experience...*) dei Dinka, vicini e affini dei Nuer. Nel 1965 esce il volume postumo di Marcel Griaule (firmato anche da Germaine Dieterlen, che ne curò l'edizione), *Le renard pâle*, che si apre con un'analisi del concetto di Dio creatore, Aman, tra i Dogon. I Dogon, è noto, posseggono una concezione del mondo e della divinità che Griaule, nella prefazione a *Dieu d'eau*, riteneva paragonabile a quella dei popoli dell'antichità, aggiungendo, anzi, «che la stessa cristologia avrebbe potuto studiare con interesse e profitto». Nel 1972, Jack Goody pubblica *The myth of the Bagre*, nel quale, per la prima volta, ci è dato un testo ampio e integrale su di una concezione religiosa africana, riportato nelle sue parole originali, con traduzione lineare e traduzione concettuale, tale, che come osservò a suo tempo uno dei recensori, non è più possibile affrontare il tema delle religioni africane e di Dio, senza tenerne conto. Né tralascerei il saggio di Rodney Needham, *Belief*, del 1972, su credere, linguaggio ed esperienza.

Ora, sinceramente, la pubblicazione di saggi come quelli in esame, uscita nel 1983, sorprende che non tenga alcun conto di apporti di tanto valore. Se ne resta, anzi, sconcertati. Nessuno degli Autori che ho ricordato viene citato, né menzionato. I riferimenti permangono quelli che erano nelle antiche dispense. Prevalgono quelle da *Der Ursprung der Gottesidee* di p. Schmidt, da Pettazzoni e, per quanto riguarda l'Africa, dal libro curato da Daryll Forde, *African worlds*, del 1954. Appunto perché conoscevo e apprezzavo le dispense di Goetz, mi aspettavo che nel nuovo lavoro, accanto all'antico testo, ci fosse un minimo di aggiornamento. Oggi, così come sono, i saggi si presentano estremamente inadeguati e gravemente in ritardo.

L'unico adeguamento è una certa collocazione degli antichi temi, Dio

celeste, la creazione, la cosmologia, la morale e il peccato, in rapporto ad alcuni dei documenti del Concilio Vaticano II. Evidentemente il libro attuale è stato concepito come un sussidio per gli studenti di teologia. Goetz, in realtà, espone con efficacia l'ausilio che la teologia può trarre dall'accostamento alle conoscenze comparative dell'antropologia. Ma anche, visto in tale luce e tenuto conto di un tale intento, l'opera risulta stantia e manchevole. Peccato.

Bernardo Bernardi

B. Meloni, *Famiglie di pastori; continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1984, pp. 288, s.i.p.

La ricerca di Benedetto Meloni, sociologo per formazione e profilo professionale, ha un interesse particolare per l'antropologia della Sardegna contemporanea: essa mostra nel vivo della società e della cultura di un villaggio agro-pastorale del Gennargentu come lo sviluppo economico e sociale della pastorizia sia oggi, nello stesso tempo, un fenomeno di resistenza al cambiamento ed una forza agente del cambiamento.

Siniele (Austis) è un paese di 1300 abitanti, ha un territorio di 5000 ha., metà dei quali accorpati nel "Cumonale" (terra di proprietà del comune), possiede circa 9000 capi ovini e caprini, secondo i dati del 1970. Se si raffrontano i dati demografici ed economici relativi agli ultimi 150 anni si vede con impressionante chiarezza la linea di trasformazione che ha rovesciato in poche generazioni un equilibrio plurisecolare: il bestiame ovi-caprino è aumentato di quasi cinque volte, i pascoli si estendono fino ad occupare oggi oltre il 90% dell'intera superficie agraria (nel 1929 coprivano il 68% del territorio) le colture cerealicole si riducono ad un decimo rispetto alla estensione attestata nel 1834, mentre il numero degli abitanti passa dai 490 del 1834 ai 1002 del 1930, ai 1268 del 1970.

La nuova struttura cancella dunque l'antica complementarietà fra agricoltura e allevamento che viaggiatori, geografi, economisti avevano descritto, fin dal '700, nei suoi caratteri classici; il carico di bestiame sul territorio raggiunge in pochi decenni una soglia critica mai raggiunta in precedenza: due capi per ettaro, media difficilmente sostenibile nelle condizioni dell'allevamento brado e transumante; i seminativi cedono all'avanzata degli spazi pastorali, fin quasi a scomparire; le terre comuni che in passato dovevano essere assegnate periodicamente tanto ai contadini quanto ai pastori finiscono per essere assorbite dal nuovo sistema di «economia pastorale estensiva», come Meloni lo definisce.

Da che cosa dipende questa evoluzione così originale nel contesto mediterraneo europeo? Quali sono i mutamenti socio-culturali che la accompagnano? Le risposte che apprendiamo dall'analisi monografica - sia detto per inciso, la prima vera e propria monografia di villaggio che si pubblichi su un terreno sardo - sono quanto mai chiare.